

# Introduzione

## ANNE-LAURE AMILHAT-SZARY

Université Grenoble Alpes, CNRS, Sciences Po  
Grenoble, Pacte & School of Political Studies,  
Université Grenoble Alpes, France

anne-laure.amilhat@univ-grenoble-alpes.fr

## ANNA CHIARA CIMOLI

Università degli studi di Bergamo  
annachiara.cimoli@unibg.it

## LEO LECCI

Università degli studi di Genova  
leo.lecci@unige.it

## PAOLA VALENTI

Università degli studi di Genova  
paola.valenti@unige.it

doi: <https://doi.org/10.62336/unibg.eac.36.599>

### Abstract

L'introduzione del presente numero di *Elephant & Castle* tratta il concetto di paesaggio secondo una prospettiva critica e interdisciplinare, mettendo in discussione l'idea comune che lo riduce a semplice porzione visibile di territorio o a dato naturale da osservare. Il paesaggio viene così interpretato da una pluralità di docenti e ricercatori come una costruzione culturale, percettiva e mediale, che prende forma attraverso pratiche di rappresentazione, regimi visuali e codici di lettura dello spazio, nonché come dispositivo critico attraverso cui ripensare le forme contemporanee dell'abitare.

The introduction to this issue of *Elephant & Castle* addresses the concept of landscape from a critical and interdisciplinary perspective, challenging the common assumption that reduces it to a merely visible portion of territory or to a natural given to be observed. Landscape is thus interpreted by a plurality of scholars and researchers as a cultural, perceptual, and medial construction, taking shape through practices of representation, visual regimes, and codes for reading space, as well as a critical device through which to rethink contemporary forms of inhabiting.

I termine *paesaggio* è oggi quantomai diffuso: ricorre nel linguaggio quotidiano, nelle politiche di tutela, nell'urbanistica e nella pianificazione territoriale, così come in molte discipline che studiano lo spazio e l'ambiente. In tali ambiti il significato della parola spesso è dato per scontato: *paesaggio* è l'ambiente che ci circonda, una porzione di territorio visibile, un dato naturale da osservare, contemplare, fotografare (soprattutto a favor di *social networking*).

In tempi piuttosto recenti, tuttavia, la nozione di paesaggio ha iniziato a essere oggetto di un'attenzione critica che ne ha ampliato il campo semantico e, conseguentemente, la possibilità divenire un oggetto di indagine sempre più complesso.

In diversi ambiti disciplinari – dalla geografia culturale alla storia dell'arte, dalla comparatistica agli studi visuali – il paesaggio viene interpretato come il risultato di pratiche di rappresentazione e di specifici regimi di visibilità. Come ha osservato W. J. T. Mitchell, il paesaggio può essere inteso meno come un oggetto e più come un medium culturale, una forma attraverso cui una società organizza e rende visibile la propria relazione con lo spazio. In questa prospettiva, un luogo diventa paesaggio quando entra in relazione con pratiche sociali, tradizioni figurative e modelli di visione che ne orientano la percezione.

Questa configurazione si forma nell'interazione tra territorio e interpretazione, tra modi di vivere e modi di vedere, tra pratiche sociali, memorie e media. È una dinamica relazionale che trova una formulazione teorica nella nozione di *médiance*, elaborata da Augustin Berque per descrivere il rapporto tra essere umano e ambiente: una relazione di mediazione attraverso cui lo spazio viene percepito, interpretato e vissuto. Conseguentemente, la percezione dello spazio si forma entro tradizioni visive e culturali che definiscono ciò che può essere riconosciuto come paesaggio.

Un'estensione del problema ha poi portato alla considerazione della trasformazione delle condizioni stesse in cui il paesaggio viene prodotto e percepito. Michael Jakob ha descritto la condizione dell'*omni-paesaggio*, segnalando come la diffusione indiscriminata del termine produca una sostanziale ambiguità semantica e richieda una riflessione sui dispositivi che selezionano e incorniciano il visibile – dalla finestra alla cornice fino allo schermo. Gilles Clément, con la nozione di *Terzo Paesaggio*, ha poi richiamato l'attenzione sulle aree marginali e residuali, interpretate

come spazi di biodiversità e come luoghi che mettono in discussione le logiche tradizionali di controllo e progettazione dello spazio.

Questo numero di *Elephant & Castle* si colloca all'interno di tale campo di riflessione. Prende origine dalle discussioni sviluppate nel convegno internazionale *Raccontare il paesaggio* (Università di Genova, 2023), che ha aperto uno spazio di dialogo tra ricerca teorica e pratiche visive. In quell'occasione il progetto fotografico *Il Bel Paese* di Stefano De Luigi si è posto come interlocutore privilegiato, interrogando la tenuta del modello pittoresco nazionale di fronte alle trasformazioni sia dello spazio contemporaneo sia della nozione stessa di paesaggio.

Sulla scia di questa esperienza, la *call for papers* da cui questo numero ha preso origine è stata concepita come un laboratorio interdisciplinare, uno spazio di confronto in cui metodologie e sguardi critici tra loro anche molto diversi vengono messi in relazione e fatti dialogare attorno al tema del paesaggio. I contributi raccolti chiamano in causa fotografia, letteratura, pittura, videoarte, e indagano il paesaggio come luogo di mediazione tra spazio naturale e urbano, memoria e materia, esperienza corporea e rappresentazione. Significativamente, il fototesto emerge come dispositivo analitico capace di connettere immagini e interpretazione, rendendo intelligibili stratificazioni storiche e soggettive che resterebbero opache se affidate al solo sguardo. In egual misura, pratiche come la performance e la videoarte introducono una dimensione corporea e temporale che riattiva lo spazio oltre la contemplazione visiva, restituendone la dimensione esperienziale.

Raccontare il paesaggio significa dunque intervenire sui dispositivi che ne rendono possibile l'esistenza: i codici che educano lo sguardo, le cornici che selezionano il visibile, le forme narrative e i media che trasformano lo spazio in esperienza condivisa. In questa prospettiva il paesaggio emerge come una costruzione percettiva e culturale che richiede, insieme, analisi critica e capacità di invenzione. Le pratiche artistiche e progettuali diventano così strumenti per elaborare nuove modalità di interpretare e abitare lo spazio comune.

Il corpus di saggi che si occupano di letteratura guardano in alcuni casi alla dimensione spaziale del testo, analizzandola nelle dinamiche mimetiche, interpretative e financo fisiche: è il caso di Giulia Palo-

schi, che analizza l'uso dell'asterisco in Paul Celan e Andrea Zanzotto evidenziandone le funzioni semantiche, la dimensione visivo-compositiva e i rimandi alle forme della natura. Altri saggi operano carotaggi mirati su un testo: Alessandro Secomandi analizza la prima parte del *Tríptico de la infamia* di Pablo Montoya cogliendo le dimensioni transculturali incorporate, fra l'altro, nei tatuaggi; Elisa Arecco studia la labilità del confine nei tre racconti che compongono *L'illusion poétique* della scrittrice mauriziana Ananda Devi.

Per quanto riguarda i saggi che prendono le mosse dai *visual studies*, alcuni eleggono dei casi di studio circoscritti che, messi in relazione tra loro, formano una mappa dinamica e vitale: è il caso del saggio di Jessica Bianchera sulla pratica del camminare nell'opera di Richard Long; di Alberto Spadafora sulla relazione fra fotografia e paesaggio nel film *Godland* di Hlynur Pálmason; di Rémi Coignet sulla complessità del paesaggio analizzata attraverso *Twentysix Gasoline Stations* di Ed Ruscha; di Danièle Méaux sulla fotografia di fronte al nuovo fenomeno dei cosiddetti "mega-incendi"; di Alessandro Ferraro sulla dicotomia fra *landscape* e *mindscape* nell'opera di Peter Halley; di Giorgia Gastaldon sulle memorie coloniali della nativa Tripolitania nell'opera di Mario Schifano. Interseca architettura e urbanistica lo sguardo di Filippo Masri, che rilegge il peso dell'Unità Residenziale Ovest (detta "Talponia") nell'insediamento Olivetti di Ivrea, e quello di Massimo De Grassi, che studia l'occidentalizzazione della città di Bangkok, la "Venezia d'Oriente", nel XIX secolo. Né potevano mancare saggi attenti alla componente sociologica e antropologica inscritta nelle forme comunitarie di valorizzazione dei paesaggi e all'eco-critica. Maria Giovanna Mancini, in particolare, si occupa del ruolo delle pratiche artistiche rispetto al concetto di *commoning* ponendole sullo sfondo della riflessione contemporanea circa la dimensione politica della partecipazione, mentre Virginia Vannucchi identifica nel lavoro delle artiste Emanuela Ascari e Irene Coppola una possibilità di riattivare criticamente la rappresentazione del paesaggio, al di là del concetto di genere, secondo l'indicazione di Mark A. Cheetham.

Altri saggi guardano al paesaggio con lenti intermediali: Stefano Mudu studia il *world-making* delle comunità queer nella New York degli anni Settanta e Ottanta, la costruzione di quelli che chiama "paesaggi

libidici" e la loro rappresentazione soprattutto attraverso la fotografia e il video; Veronica Bassini si pone al centro della convergenza fra musica, videoclip e design nella Milano dei primi anni Ottanta, riflettendo sulle nuove configurazioni del *domestic landscape* attraverso il lavoro di Occhiomagico, Alchimia e Metamorphosi.

Il corpo umano, certamente non più *modulor*, è comunque presente in filigrana in molti saggi: è protagonista, in particolare, del contributo di Andrea Daffra, che studia il ruolo del paesaggio nella danza butō spostando il focus dalla lettura più tradizionale, secondo cui questo tipo di performance è ispirata a un panteismo premoderno, verso un'interiorizzazione sensibile del paesaggio stesso.